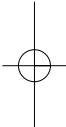


L'ordine della solidarietà*. Rapporto di Léon Bourgeois al Congresso d'Educazione Sociale del 1900



Dallo stoicismo e dall'epicureismo al primo cristianesimo, da Rousseau a Kant, da Auguste Comte ai filosofi contemporanei, si è visto come, a ogni concezione fisica o metafisica, sia corrisposto un sistema sociale, e come, attraverso tutti questi sistemi, sia rimasta l'antinomia, apparentemente irriducibile, tra le due tendenze, le due necessità a cui, per mille motivi, si sottomette alternativamente lo spirito degli uomini: l'ordine e il progresso, la giustizia e la libertà.

Ma si è potuto vedere come, nonostante i sistemi e le teorie, [...] l'incessante bisogno di conciliazione e coordinazione tra le forze opposte abbia sempre guidato la massa degli uomini verso uno stato di equilibrio in grado di realizzare, alla fine, malgrado le apparenze, maggiore giustizia e maggiore libertà.

Ai nostri giorni, l'istinto naturale alla conciliazione, a lungo oscuro e vago, si è trasformato. Si è voluti uscire dai sistemi e rendersi conto della realtà. Sono nate delle associazioni, prima tra pochi individui e con obiettivi limitati, poi tra un numero sempre crescente di associati e con scopi sempre più vasti. E queste associazioni hanno mostrato come il coordinarsi di libere volontà producesse per ciascuno e per tutti risultati superiori a quelli della concorrenza egoistica. Lo spirito di associazione è penetrato dappertutto. Sta rivoluzionando pacificamente il mondo.

È attraverso queste esperienze che è divenuto possibile lo studio delle condizioni all'interno delle quali si potrà stabilire per l'insieme delle attività umane, per la società propriamente detta, uno stato di mutualità e di solidarietà in cui la giustizia e la libertà non agiranno più come forze contrapposte.

* Il titolo è una scelta redazionale. La traduzione è di Elena Antonetti.

E si sente crescere dappertutto la volontà di perseguire, attraverso un metodo razionale, l'organizzazione di un tale stato *veramente sociale*.

È effettivamente possibile una tale organizzazione? Come abbiamo detto, ci si deve rivolgere all'analisi esatta dei fatti. In una discussione in cui sono coinvolti i rappresentanti di tutte le scuole filosofiche, di tutte le opinioni politiche, di tutte le credenze, dobbiamo lasciare da parte i punti di vista aprioristici, le considerazioni metafisiche.

Dobbiamo porre come base di partenza solo fatti stabiliti, che non possono essere fondatamente contestati.

Tre fatti inizialmente:

1. l'uomo vive in uno stato di solidarietà naturale e necessaria con gli altri uomini. È la condizione della *vita*.

2. la società umana non si sviluppa che attraverso la libertà degli individui. È la condizione del *progresso*.

3. l'uomo concepisce e vuole la giustizia. È la condizione dell'*ordine*.

Nessuno dei tre punti può essere escluso dal dibattito. Bisogna sottoporli tutti e tre all'analisi.

La società umana esiste e l'uomo al suo interno vive necessariamente in uno stato di interdipendenza coi suoi simili. Che sia buona o cattiva, equa od oppressiva, pacifica o violenta, c'è sempre una società e i suoi membri sono, che lo vogliano o no, solidali tra loro. Da tutti i punti di vista, fisico, intellettuale, morale, economico, non c'è uomo, quale che siano la sua volontà e il suo potere, che non subisca costantemente l'effetto delle azioni della volontà, del pensiero, della vita stessa di tutti gli altri uomini. L'evidenza di questo fatto, la solidarietà involontaria di tutti gli uomini, non è più discutibile.

La libertà dell'individuo è indispensabile al suo sviluppo. Non si tratta qui solo di libertà metafisica: che il libero arbitrio esista o no, che la volontà sia autonoma o determinata, l'uomo si crede libero e tende al libero utilizzo delle proprie facoltà.

Per garantire la propria vita e il proprio sviluppo personale, ogni uomo si impegna dove ritiene possa fare lo sforzo minore. È la divisione del lavoro, fonte di civiltà. Ogni diminuzione di libertà, e quindi dell'attività volontaria dell'individuo, equivale a un arresto dello sviluppo dell'intera società umana.

Infine, l'uomo vuole la giustizia. Non si tratta più di cercare qui il valore in sé dell'idea di giustizia né il suo rapporto con qualche ideale assoluto; non si tratta nemmeno più di esaminare se la giustizia è per la società umana ciò che i metafisici definiscono un *fine*.

Constatiamo semplicemente un fatto irriducibile. C'è in ogni uomo un'idea – che è sia un concetto che un sentimento – la cui negazione o violazione produce sempre in lui una sofferenza e di cui vuole che sia assicurato il rispetto.

La società esiste tra esseri dotati di coscienza, cioè capaci di questa nozione: la giustizia. Certo, l'idea di giustizia assume in ciascuno di noi forme e significati diversi, ma l'idea stessa è irriducibile.

Analizziamo ciò che l'uomo intende con questa idea.

Nei fatti, ciascuno si rappresenta uno stato di cose possibile al quale compara la realtà della sua situazione. Questo stato di cose non è ciò che corrisponde ai suoi desideri o ai suoi bisogni; questo avrà un altro nome: benessere. È ciò che corrisponde alle sue capacità, ai suoi sforzi e viene chiamato suo merito: «se tutta la mia attività avesse prodotto il risultato naturale che avrebbe logicamente potuto produrre, se l'ignoranza, l'egoismo, la cattiva volontà, l'odio di altri non fossero intervenuti per distruggere, per sminuire il frutto naturale dei miei atti, ecco – egli pensa – quale sarebbe la mia situazione». E chiama ingiustizia l'ineguaglianza che esiste tra questa situazione immaginaria e quella che realmente vive. Ma gli sarebbe stato impossibile rappresentarsi questa situazione ideale attraverso un'operazione puramente astratta del suo spirito. Ha avuto bisogno di trovare da qualche parte la materia di questa rappresentazione.

Ha, perciò, confrontato la sua situazione di fatto con quella di altri uomini, di cui ha considerato uguali ai suoi le attitudini, le attività, gli sforzi – ciò che egli chiama il merito. È in ciò soltanto che ha trovato una misura a cui rapportare la sua situazione personale e da cui dedurre la giustizia o l'ingiustizia della sua sorte. Diverse occasioni gli si sono presentate per stabilire simili comparazioni, non più solo per se stesso, ma anche per altri. Ha quindi esteso ad altri questa nozione di uguaglianza tra merito e risultato ottenuto, primo elemento della sua idea di giustizia. Ogni uomo ha così ripetuto gli stessi giudizi. Ed è così che in lui si è formata e definitivamente fissata l'idea, non più solo personale ma generale, di una regola comune di meriti e demeriti di cui intende garantire il rispetto comune.

Ma è facile vedere quale valore ha assunto così nella formazione del giudizio di ciascuno degli uomini la persona del suo simile. Comparandosi agli altri [...] ognuno ha riconosciuto all'altro non un'uguaglianza di fatto con se stesso, ma un'identica attitudine all'uguaglianza di fatto; ha, in altre parole, riconosciuto tra lui e tutti gli altri l'identità di natura, l'*uguaglianza di valore sociale*, facendo rientrare nel calcolo solo quantità della stessa natura.

Così, ciò che abbiamo chiamato nozione di giustizia si riconduce a questi termini nuovi: infatti, l'uomo, per il fatto stesso che è do-

tato di ragione e di coscienza, avendo, per sé, il concetto e il sentimento di giustizia, è di fatto portato a riconoscere tra sé e gli altri uomini un'uguaglianza di valore sociale. Se egli si rifiutasse di farlo, non potrebbe allo stesso modo, per ciò che lo riguarda, definire e rappresentarsi un'ingiustizia. Quando, per ragioni del tutto diverse, Kant ha scritto «nessun uomo può essere considerato come *mezzo* per i nostri fini», non ha certo espresso un pensiero differente. L'uomo, in sostanza, vuole che la società sia tale che all'uguaglianza di merito per lui, o per tutti gli altri esseri umani, corrisponda un'uguaglianza di situazione.

I dati del problema sociale sono così definitivamente posti dai termini, irriducibili e forniti dai fatti: solidarietà, libertà, giustizia. Come conciliarli?

È già certo che non sono inconciliabili. In un ambito vicino a quello del diritto sociale – il diritto privato, che regola i rapporti non di ognuno verso tutti ma di ciascuno verso ciascuno –, ormai da molto tempo la legislazione civile ha stabilito un insieme di regole che hanno permesso alla pace di stabilirsi e di durare.

Il contratto liberamente sottoscritto tra le parti è il fondamento della legislazione privata, così come è il nodo della società civile.

La divisione necessaria del lavoro, fonte di ogni progresso, conduce naturalmente allo scambio dei servizi, strumento di ripartizione dei risultati del lavoro universale tra gli individui. Il contratto privato, a meno che non sia pura beneficenza, è la constatazione di questo scambio.

Perché il contratto sia valido, bisogna che sia liberamente accettato, cioè, in sostanza, ritenuto giusto da entrambi i contraenti.

Su questo punto, lo so, è nata una discussione: «mai – si è detto – in un contratto c'è uguaglianza, c'è sempre una parte più spinta ad acquistare che l'altra a vendere, un contraente più abile dell'altro». È vero, ma ciò non inficia per nulla il principio posto. Non si tratta di sapere se un terzo troverà che una delle due parti ha fatto un affare migliore dell'altra, nemmeno se i risultati successivi lo dimostreranno; si tratta di sapere ciò che hanno pensato, al momento del consenso, le due parti presenti e se hanno ritenuto entrambe, valutata ogni cosa, di poter dare il proprio consenso senza danno. Il motivo che mi spinge a vendere un oggetto può portarmi a venderlo a un prezzo minore del suo valore reale; non si tratta solo del prezzo che faccio, è l'insieme dei miei motivi che va considerato: sta in questo ciò che in diritto si chiama *la causa* della convenzione. L'affare non si conclude in sostanza che quando il prezzo si trova a corrispondere contemporaneamente all'insieme dei motivi di ognuno dei contraenti, quando ci sia *equivalenza nelle cause* della convenzione.

Da ciò deriva che un'obbligazione *sine causa* è nulla di pieno diritto; da ciò deriva che è annullabile se il consenso non è stato dato in piena *cognizione di causa*, cioè se c'è stata frode, dolo, violenza o anche lesione grave, che può far presumere che il consenso non sia stato espresso in modo chiaro.

Se queste regole di diritto civile hanno da secoli conciliato libertà e giustizia nei rapporti privati tra gli uomini, perché non possono essere invocate per regolare i rapporti pubblici o sociali, cioè quelli di ogni uomo con l'insieme degli altri uomini, con la società di cui fa parte?

Non si può naturalmente pensare alle epoche del dispotismo in cui l'autorità di un uomo o di una casta o di una classe faceva, con la forza, le leggi per tutti. Ma dal giorno in cui la sovranità dei cittadini è stata riconosciuta, in cui di conseguenza è stata ammessa la necessità del consenso di tutti all'organizzazione sociale di cui tutti fanno parte, quali cause hanno impedito di tornare agli stessi principi? Non lo capiamo.

Certo, non c'è effettivamente un consenso pregresso dei contraenti in ciò che concerne le obbligazioni sociali. Non avrebbe potuto esserci, ed è l'obiezione insormontabile che ha rovinato la teoria del *contratto sociale* di Rousseau.

È vero, ma poiché la società esiste e si mantiene in sostanza per la tacita accettazione di coloro che la compongono, esiste tra i suoi componenti quello che il diritto civile ha da tempo chiamato *quasi-contratto*; ora, il quasi-contratto non è altro che un contratto retroattivamente accettato, cioè fondato sull'interpretazione delle volontà che le parti avrebbero espresso se avessero potuto liberamente intervenire preventivamente e dare il loro consenso alla formazione del legame di diritto. Così tutte le regole di validità del contratto sono applicabili alla validità del quasi-contratto, da cui derivano gli obblighi sociali, che è valido solo nelle condizioni del diritto privato, cioè se c'è equivalenza nelle *cause* del consenso delle parti.

Ma si può avere in questo caso equivalenza nelle *cause*? È ciò che ci si domanda quando si vuole sapere qual è precisamente l'oggetto del quasi-contratto.

Si è detto, brevemente, che l'oggetto «era di regolare i rapporti secondo la necessità riconosciuta dalla ragione» (E. de Roberty, *L'Éthique*, 1896-1900). E questa definizione di un sociologo positivista si accorda perfettamente con quella dei metafisici che dicono che la società è «un legame sistematico di esseri *ragionevoli* riuniti da leggi *oggettive* comuni che hanno lo scopo di stabilire tra questi esseri un rapporto reciproco di fini e di mezzi» (I. Kant, *Fondazione della Metafisica dei costumi*, 1785). Ci sono leggi comuni, è una necessità. Al di fuori delle leggi naturali, l'uomo non può niente. Lo scopo è di

far derivare dalla ragione, cioè dall'accordo delle volontà libere, l'acomodamento reciproco che realizzerà tra tutti l'idea di giustizia, bisogno della coscienza senza la cui soddisfazione la società stessa non può essere mantenuta.

L'oggetto del quasi-contratto sociale è quindi in sostanza quello di ogni contratto validamente accettato: si tratta di stabilire tra i servizi che, attraverso il fatto della solidarietà naturale, ciascuno rende a tutti e quelli che tutti rendono a ognuno, questo rapporto di giustizia – l'equivalenza – che sola può determinare da una parte e dall'altra il libero consenso.

Infatti, ogni uomo, con i suoi sforzi, crea ogni giorno un prodotto di cui, per la legge naturale della solidarietà, tutti gli uomini possono usufruire. Ogni uomo, in cambio, usufruisce dell'insieme dei risultati prodotti dal lavoro di tutti gli altri, presenti e precedentemente accumulati. Ma questa possibilità di fruizione è doppiamente ineguale. Lo è perché natura e destino dispensano in modo differente tra gli uomini la salute, l'attitudine fisica o intellettuale, la durata della vita – e contro questa causa di disuguaglianza l'accordo delle volontà non può nulla, non sta qui la materia del contratto e del consenso. E lo è anche a causa degli uomini, della loro ignoranza, della loro barbarie, della loro violenza, della loro avidità di guadagno, insomma a causa di una lunga serie di disposizioni sociali non determinate certo dall'idea di giustizia e per le quali il consenso di tutti non è stato ottenuto.

Perché abbia validità di quasi-contratto sociale è necessario che questa seconda causa di disparità – che viene dagli uomini – sparisca; perché ciascuno dia retroattivamente il suo consenso alla ripartizione dei vantaggi e dei compiti è necessario che sia saldo in tutti il sentimento che tale ripartizione si fa nelle condizioni che determinano tutti gli scambi, e cioè l'equivalenza delle cause del consenso presso tutte le parti coinvolte.

Questa equivalenza nello scambio di servizi tra ciascuno e tutti non conduce in nessun modo, c'è appena bisogno di dirlo, a un livellamento delle condizioni. Non sappiamo se un livellamento delle condizioni sia desiderabile; ci accontentiamo di sapere che è impossibile. Le disuguaglianze naturali sono, l'abbiamo detto, fuori dal quasi-contratto sociale. Si tratta di eliminare, dalle condizioni che falsano la giustizia dello scambio, le condizioni che provengono dalla volontà di una parte degli uomini e che di conseguenza determinerebbero ragionevolmente il rifiuto del consenso dell'altra parte.

Se tutte le cause di ingiustizia che dipendono dalla volontà umana sono scartate, essendo lo scambio di servizi di per sé necessario, non si potrà avere una volontà *ragionevole* che si rifiuta di confermare i termini dello scambio. Come nel diritto privato, è l'equivalenza

dei motivi che determinerà il consenso reciproco: ci sarà libero accordo tra i soggetti perché ci sarà stata, ai loro occhi, giustizia nell'oggetto del loro contratto. La solidarietà di diritto, espressione dell'idea di giustizia, sarà stata fatta derivare, attraverso la libertà, dalle leggi necessarie della solidarietà di fatto.

Il mondo è lontano da un tale accordo. È tuttavia necessario che tale accordo si stabilisca, poiché è il prezzo dell'esistenza stessa di una vera *società*. Fintanto che lo scambio dei servizi sociali sembra ferire la nozione di giustizia, questo accordo non può realizzarsi senza resistenza, senza costrizione; se un gran numero di scambi sono imposti dalla costrizione, il travaglio della coscienza passa nei fatti, la costrizione è respinta dalla violenza. È la storia di tutte le rivoluzioni.

Quali cause quindi hanno impedito finora non solo di realizzare quest'accordo, ma anche, per molti, di sperare nella sua realizzazione?

È la difficoltà, o, diciamolo senza timore, l'impossibilità in cui ciascuno di noi si trova a valutare, in ogni momento, il suo sforzo personale nell'insieme della produzione sociale e di valutare al riguardo l'apporto degli altri uomini.

L'uomo, infatti, nasce *debitore della società*. Questa idea che si trova appena indicata nell'antichità si è sviluppata ai nostri giorni fino a divenire evidente. L'abbiamo detto a suo tempo, non abbiamo paura di ripeterlo: l'uomo non prende un alimento, non maneggia un utensile, non apre un libro, non esprime un pensiero senza attingere al fondo sociale, al lavoro accumulato dagli altri. Il conto della parte che spetta realmente a ciascuno nel prodotto che egli chiama il suo lavoro personale è così quasi impossibile da fare. E l'impossibilità di una valutazione esatta produce un duplice risultato: da una parte stanno coloro che sono in possesso della maggior parte dei vantaggi sociali e che ne beneficiano senza saldare realmente il loro debito verso tutti, difendendo, come fosse un loro diritto, ciò che è invece, anche a loro insaputa, una sottrazione, di cui, del resto, nessuno può avere una prova contro di loro. Dall'altra ci sono gli uomini che sono privati della maggior parte dei vantaggi sociali e che hanno la percezione di essere in credito, soffrono, si sentono frustrati, reclamano la loro parte, ma non potendo misurare con esattezza il danno che subiscono né calcolare il giusto oggetto della loro rivendicazione, si irritano, si abbandonano alla violenza, o, misconoscendo le leggi naturali contro cui nessuno può nulla, sognano di creare, con atti autoritari, una pretesa città di giustizia da cui scomparirebbe la sola ragione che ha l'uomo di vivere, la libertà.

E tuttavia il male è qui. Le difficoltà di cui non abbiamo tentato di diminuire l'importanza devono impedirci di guarirla? Innanzitutto, è possibile farlo per via legislativa? E in che misura?

Noi non siamo un'assemblea politica, ma un congresso d'educazione. Ci si può dunque aspettare da noi di vederci intraprendere in questa occasione lo studio di una legislazione sociale.

Tutt'al più si possono indicare i principi generali che dovranno prevalere in una legislazione che sia in accordo con l'idea di solidarietà contraente.

Innanzitutto, non si tratta di chiedere la soluzione del problema per via autoritaria a ciò che si chiama *Stato*.

Lo Stato! Questa credenza in una sorta di essere superiore agli uomini, che trae da qualche fonte misteriosa – e così senza alcuna saggezza – un'autorità che gli permetterebbe di regolare al meglio la nostra sorte comune non è uno degli ostacoli minori che hanno impedito fin qui di considerare il problema sociale nella sua oggettiva realtà.

L'abbiamo già detto altrove: «Lo Stato è una creazione degli uomini. Non c'è uno Stato isolato dall'uomo e opposto a lui come un soggetto di diritti distinti o come una persona superiore a cui l'uomo sarebbe subordinato. Non è tra lo Stato o la società e gli uomini che si pone il problema, è tra gli uomini stessi, i soli esseri reali, soli soggetti possibili di un diritto o di un obbligo».

Una legge sociale non sarà quindi una legge fatta dallo Stato e da lui imposta agli uomini. Non può essere che la legge accettata dagli uomini, cioè l'espressione dell'accordo intercorso tra loro per determinare le condizioni della loro vita in società.

Ciò che dobbiamo chiedere alla legislazione positiva non è un aggiustamento d'autorità, ma il riconoscimento e la sanzione di quest'accordo.

È necessario quindi che non intervenga alcuna disposizione di legge a distruggere, nello scambio dei servizi, l'*uguaglianza di valore sociale* dei contraenti. Nessuna legge deve poter aggravare le disuguaglianze naturali degli uomini né aumentare arbitrariamente il carico dell'uno per diminuire arbitrariamente quello degli altri.

Per limitarci a qualche esempio, la legge non può creare una disuguaglianza giuridica tra gli uomini, riconoscere dei privilegi di classe o di casta, stabilire dei monopoli a vantaggio di alcuni gruppi di cittadini; la legge non può più mantenere un sistema di imposte che grava più pesantemente di quanto sia giusto su una parte dei cittadini senza misurare realmente il carico di sacrificio che ciascuno porta per sopportarlo.

Ma queste sono le condizioni esterne, per così dire negative, di una legislazione conforme ai principi di solidarietà. Garantiscono l'uguaglianza di valore sociale delle parti nel momento dello scambio; non arrivano a stabilire nello scambio stesso l'equivalenza nei carichi e nei profitti che determinerà il consenso.

Questa equivalenza può essere stabilita solo da una legislazione appositamente redatta per il contratto di scambio. È solo per via indiretta, ottenendo per così dire *preliminarmente* da ciascun uomo il saldo del debito sociale, non nei confronti di un associato in particolare ma verso tutti, che sarà possibile mettere i contraenti su un piano di uguaglianza in cui la loro libertà potrà esercitarsi senza ingiustizia.

Che gli uomini acconsentano a organizzare tra loro delle istituzioni realmente mutuali, sostenute da tutti e aperte a tutti, che abbiano per oggetto di assicurare a tutti il sostegno più ampio possibile della forza comune, e di tutelarli nel modo più esatto possibile contro i rischi della vita comune; che l'istruzione sia offerta gratuitamente a tutti e in condizioni tali che tutti possano realmente trarne vantaggio; che questa istruzione non sia assicurata solo a livello primario ma fino al livello a cui l'attitudine intellettuale di ciascuno gli permette di trarne veramente profitto; che la vita materiale sia assicurata a coloro che, come i bambini o gli infermi, sono nell'impossibilità di garantirselo da soli; che tutti i membri della società si assicurino reciprocamente contro i rischi che la natura o la civiltà fanno correre a tutti: malattia, incidenti di ogni sorta, disoccupazione involontaria, anzianità; e, per tutti questi motivi, e per altri ancora che non possiamo qui elencare, il debito di ciascuno verso ciascuno si troverà tanto ridotto e, come si dice in linguaggio giuridico, compensato, poiché ciascuno avrà concesso all'insieme delle istituzioni comuni la sua parte di sacrificio e pagato in anticipo il suo contributo sociale non a qualcuno in particolare ma a tutti.

Ma chi non vede che questa solidarizzazione preliminare dei compiti e delle forze sociali, capace di permettere agli uomini successivamente di scambiare i prodotti della loro attività personale, presuppone prima di tutto il *consenso* di tutti gli uomini alle condizioni vere della società?

Chi non vede d'altra parte che, quand'anche tutte le condizioni esterne di giustizia siano state stabilite preliminarmente al contratto, sarà necessaria, in ultima istanza, in ciascuna delle parti la stessa *volontà sociale*, cioè la decisione di consentire un vero scambio, valido dal punto di vista della giustizia e del diritto?

In ciò sta l'ultimo termine del problema. È da una nuova evoluzione della coscienza degli uomini che dipende la soluzione. Hanno conquistato la libertà e hanno creduto che fosse sufficiente a stabilire la giustizia. È la solidarietà che devono prima di tutto riconoscere e stabilire per poter godere della libertà in giustizia.

Il problema sociale è, in un'ultima parola, un problema d'educazione. È il primo pensiero e sarà la conclusione del nostro congresso.

Non dobbiamo, in questo rapporto speciale, studiare la questione dell'educazione sociale nei suoi dettagli. È il compito dei nostri colleghi.

Ci sarà sufficiente averne determinato la necessità e averne definito l'oggetto.

L'educazione sociale ha questo scopo: mettere ogni individuo nello stato d'animo di un *associato* degli altri uomini, creare in ciascuno di noi l'*essere sociale*, darci l'abitudine di comportarci socialmente, cioè di pagare per quanto possibile il nostro debito in ognuno degli atti della nostra vita, e soprattutto in ogni scambio dei prodotti della nostra attività con quelli dell'attività altrui. È così che per i produttori "intellettuali" l'istruzione deve essere un deposito: c'è l'obbligo sociale per ogni persona istruita di comunicare i risultati della sua istruzione, che non si sarebbe potuta acquisire se tanti altri uomini non avessero rivolto i loro sforzi verso i bisogni materiali dei quali ci si trova così sgravati. È così ancora che la cooperazione è la forma legittima dell'organizzazione del lavoro e che la partecipazione ai benefici si impone. Chi possiede un capitale riconosce che deve, in parte, la formazione di tale capitale all'insieme del lavoro accumulato; in conseguenza non contratta equamente con chi ha solo il suo lavoro se, oltre al salario propriamente dovuto per questo lavoro, non gli fa avere la sua parte dei profitti derivanti dall'attività comune.

L'oggetto dell'educazione sociale, in sostanza, è di mettere ognuno, nel contratto che va a stipulare, nell'ottica di rendere visibile l'insieme degli sforzi precedenti che gli permettono oggi l'esercizio della sua attività e della sua libertà. È diverso dal chiedere alla coscienza di ciascun individuo di elevarsi al rango di ciò che si potrebbe chiamare la *coscienza comune* o la *coscienza sociale*?

Possiamo portare come esempio la storia, recente, di uno sciopero, in cui la conciliazione è stata fatta perché si è ottenuto da ciascuna delle parti in causa che non si ponesse più solo ed esclusivamente nell'ottica del proprio interesse particolare, ma che volesse ben considerare la parte di interesse comune che era rappresentata dall'altra parte. Nel momento stesso in cui padroni e operai si furono elevati, gli uni e gli altri, a questo livello, è sorta una coscienza comune. Attraverso l'insegnamento e la pratica della solidarietà bisogna creare questa coscienza comune tra tutti gli uomini.

Riassumendo, in tutti gli scambi sociali, si può dire che la condizione stessa della giustizia è, come nel contratto privato, la possibilità per ciascuno dei contraenti di cambiare posto nel contratto, senza danno. E cos'è questa possibilità di cambiare posto senza danno in un contratto, se non la definizione stessa di associazione solidale, in cui tutti gli associati si trovano, giuridicamente come di fatto, in

una situazione perpetua di reciprocità? Si è parlato di “socializzazione della persona”: è questo l’oggetto dell’educazione.

L’educazione sociale insegnerà dunque le leggi della solidarietà naturale; mostrerà come queste leggi hanno costituito, a carico di ogni uomo, un obbligo nato da tutti i lavori e gli sforzi degli altri uomini, obbligo che deve essere saldato da ciascuno, in proporzione alle sue forze e all’uso che fa del fondo comune, in tutte le azioni della sua vita sociale. L’educazione sociale si darà per oggetto di condurre la volontà di ciascuno a contrattare sempre, sulla base della solidarietà, cioè di realizzare la solidarietà contrattuale, liquidazione, potremmo dire, delle ingiustizie di fatto sorte dal non riconoscimento della solidarietà naturale.

L’opera di questo tipo di educazione è facilitata dagli esempi recenti, e ogni giorno più numerosi, che il grande movimento della mutualità, della cooperazione e dell’azione sindacale mette sotto i nostri occhi.

Si è formato volontariamente un certo numero di società, tese a realizzare tra i propri membri, in modo più o meno completo, le leggi della solidarietà. Molte di queste esperienze saranno qui studiate, e uno degli oggetti del Congresso è proprio di discutere quali siano, tra i diversi tipi di società attualmente esistenti, mutualità, sindacati, cooperative, etc., quelli che si avvicinano maggiormente al vero scopo.

È per facilitare questo lavoro che la commissione d’organizzazione ha pubblicato una nota che può servire da guida nell’esame di ogni società, dal punto di vista del suo “grado di valore sociale”. Dall’associazione puramente commerciale che si preoccupa solamente di aumentare i profitti personali dei suoi membri fino alle grandi società cooperative che organizzano lo sforzo collettivo per realizzare una maggior quota di giustizia sociale, c’è tutta una gerarchia di società nelle quali l’idea di solidarietà trova applicazioni sempre più formali fino a giungere al tipo superiore – la cui realizzazione è già abbozzata – di una società cooperativa di consumo che farebbe realizzare dai suoi stessi membri, raggruppati già in cooperative di produzione, l’insieme dei prodotti consumati, e li assicurerebbe contro tutti i casi di dispersione di forze individuali.

Questo studio sperimentale ci mostrerà, meglio di tutte le discussioni teoriche, come la libera volontà degli uomini animati dallo spirito sociale ha potuto, metodicamente, intraprendere l’organizzazione solidale dello scambio dei servizi e come, attraverso questa stessa volontà libera, il quasi-contratto sociale, di cui cercheremo la regola, potrà ricevere la sua legge e le sue sanzioni.

Riassumiamo:

la *Solidarietà naturale* è un fatto.

La *Giustizia* non sarà realizzata nella società finché ogni uomo non riconoscerà il debito che, per il fatto della solidarietà, grava su tutti, a livelli diversi.

Questo debito è il carico preliminare della libertà umana; è nella liberazione da questo debito sociale che comincia la *Libertà*.

Lo *scambio dei servizi*, che forma il nodo di tutte le società e l'oggetto del quasi-contratto sociale, non può essere equo se questo debito non è saldato da ciascuno dei contraenti, secondo le sue facoltà, se non verso qualcuno in particolare, almeno verso tutti.

Le leggi devono escludere ogni disuguaglianza di valore sociale tra i contraenti: devono altresì, nella misura del possibile, dare allo sforzo di ciascuno il sostegno della forza comune e garantire ciascuno contro i rischi della vita comune.

Ma nessuna disposizione legislativa è sufficiente per stabilire il conto e assicurare il pagamento esatto del debito sociale.

C'è bisogno, in tutti gli atti della vita, del consenso di ciascuno di noi.

Essere pronto a consentire in tutti i propri atti il *pagamento dell'obbligo sociale* significa essere veramente un associato della società umana, un *essere sociale*.

L'oggetto dell'educazione è di creare in noi l'essere sociale.

È nell'esperienza già acquisita dalle numerose associazioni, mutue e cooperative di ogni tipo, che l'educazione sociale troverà i materiali e la miglior fonte dei suoi insegnamenti.

